

**Ilaria Muoio**

Federico De Roberto

*Ermanno Raeli. Nell'edizione del 1923 con quattro novelle tratte da Gli amori (1898)*

A cura di Giuseppe Traina

Cuneo

Nerosubianco

2017

ISBN: 978-88-98007-95-0

«Andava vestito con molta eleganza, la caramella nell'occhio destro, pensieroso, assente, con la testa sempre alla massima altezza, quasi scivolasse sopra un lago tranquillo, essendogli impossibile, a causa di una malattia, staccare i piedi dal suolo» (V. Brancati, *Un letterato d'altri tempi*, «Il Tempo», 18 dicembre 1947; ora in Id., *Racconti, teatro, scritti giornalistici*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 1714-16). A ben guardare la copertina di questa nuova edizione di *Ermanno Raeli* di Federico De Roberto, a cura e con postfazione di Giuseppe Traina, la libera associazione con l'indimenticato ritratto dello scrittore reso da Vitaliano Brancati viene del tutto naturale, quasi istintiva. Il De Roberto pensatore ipertrofico, posata la penna, immobili le sudate carte, sembra stare tutto lì, nel bel profilo tracciato da Alexandra Von Bassewitz, le cui illustrazioni sono ormai un consolidato tratto distintivo della collana «Le drizze» di Nerosubianco, diretta da Luciano Curreri. Primo e al contempo ultimo romanzo di De Roberto, nel quadro della iterata rivalutazione critica dell'opera dello scrittore, del dipanarsi del vero e proprio caso Federico De Roberto, o, per meglio dire, della «De Roberto Renaissance» (R. Castelli, *Il punto su Federico De Roberto. Per una storia delle opere e della critica*, Acireale-Roma, Bonanno, 2010, pp. 7-40), avviata tra gli anni Sessanta e Ottanta, *Raeli* non ha goduto, e a buon ragione in un primo momento, della medesima fortuna e della medesima attenzione riservate al ciclo degli Uzeda, che di certo meritava, per così dire, la precedenza. Pubblicato a Milano per i tipi di Galli, nel 1889, con la dicitura «Racconto», il romanzo riscosse, in verità e per converso, un certo successo tra i contemporanei, in una significativa dialettica del consenso-dissenso: all'apprezzamento, seppur accompagnato da una netta accusa di bourgettismo radicale da parte di Panzacchi, «un'insinuazione circa un plagio frettoloso!» (*Nota al testo*, p. 187) ricorda Traina, si accompagnarono le recensioni dell'amico Di Giorgi, di Cameroni, di Schönfeld, ma soprattutto di quell'Edouard Rod, fine intellettuale e già traduttore di Verga, che parallelamente, tra il dicembre dell'88 e il giugno del '91, dalle colonne della «Bibliothèque Universelle et Revue Suisse», propinava al pubblico francofono acute osservazioni intorno al cosiddetto *Mouvement littéraire en Italie*. Seppur con qualche riserva, Rod, in un significativo passo del suo articolo sul romanzo derobertiano, riconobbe nel personaggio di Ermanno l'immagine rappresentativa, propriamente archetipica, del disorientamento e del turbamento della generazione «de vingt-cinq à trente-cinq ans», in termini altri, quella del pirandelliano «inanismo contemporaneo» e del «moderno diletterantismo»; un passo che De Roberto, dal canto suo, con una certa previdenza, si premunirà di citare nell'*Avvertimento* aggiunto, unitamente a un'*Appendice (La vera fine di Ermanno Raeli; Versi di Ermanno Raeli)*, alla riedizione milanese-romana del questa volta definito «romanzo» (1923), riconoscendo nel suo «fratello» svizzero-parigino lo stesso ingegno «alacre e fecondo, sebbene neanche esso molto fortunato» (*Avvertimento*, p. 10). Giuseppe Traina consegna al lettore un testo fedele proprio all'edizione Mondadori del 1923 – salvo alcune eccezioni, opportunamente e debitamente segnalate nella *Nota al testo*. Il testimone a stampa prescelto presenta diverse varianti rispetto alla *princeps*, tanto di natura strutturale, con l'aggiunta, per l'appunto, delle sezioni di cui sopra e la spiazzante rivelazione intorno ai motivi altri del suicidio del protagonista, quanto di natura formale, in un'istanza di modernizzazione lessicale e appianamento sintattico. La scelta di proporre l'ultima volontà dell'autore, dunque una versione del romanzo edita a oltre un trentennio di distanza dalla prima, sposta considerevolmente la

collocazione dell'opera – le similarità tra Consalvo dell'*Imperio* ed Ermanno sono a quest'altezza piuttosto significative – e risulta funzionale al discorso critico della *Postfazione*, sebbene Traina sottolinei quanto e come diversi prodromi della cosiddetta «goliardia» derobertiana fossero già in germe nella prima edizione dell'89.

Al romanzo *tout court*, fanno seguito quattro apologhi tratti da *Gli Amori* (Milano, Galli, 1898) in cui Ermanno ricompare come personaggio (*L'indiscreta domanda; L'estro; L'affare dei quattrini; Un'equazione morale*) e, per l'appunto, l'interessante postfazione dal titolo «*Ingolfati come eravamo in piena metafisica*». Ermanno Raeli *uno e due?* Ne viene fuori, nel suo complesso, un volume organico, rispondente al duplice intento di riproposta moderna dell'opera – Raeli resta, ad oggi, «l'unico romanzo derobertiano non disponibile in un'edizione moderna corredata da apparati critici» (*Postfazione*, p. 173) – e di riapertura, o meglio di rilancio del dibattito critico, con focus su quella che Traina riconosce essere la vena «ironica e umoristica» di Federico De Roberto. Sorta di corrispettivo finzionale di Aron Hector Schmitz, diviso, per ricorrere alla celebre formula debenedettiana su Svevo, tra una «italianità del sentire» e un «germanesimo dell'educazione», *homo duplex* disgiunto tra l'idealismo e il misticismo di eredità materna e la sensuale istintività di derivazione paterna, Ermanno è «mal conformato dalla nascita, infermo nell'anima, attossicato dall'esperienza» (*Appendice*, p. 102), vittima di un «inconscio blocco erotico» (C. A. Madrignani, *Introduzione* a F. De Roberto, *Romanzi, novelle e saggi*, Milano, Mondadori, 1984, pp. XV-XVI), sottendente a una visione dicotomica del femminile, perché a sua volta, anche la donna è scissa, «a norma di un codice non solo rigidamente “maschile” ma peculiarmente siculo e feudale» (A. Di Grado, *La vita, le carte, i turbamenti di Federico De Roberto, gentiluomo*, Acireale-Roma, Bonanno, 2007, p. 117). Così, se Stefania è l'«equivoco delizioso» tuttavia immantinentemente svelato, e la depositaria fatale, ma meramente fugace, dell'espressione della più veniale sensualità, Massimiliana, d'altra parte, è la donna che non si può avere, un'«Idea» pura, da venerare e idolatrare, in una visione al parossismo idealistica e mistica, per cui, per l'appunto, Ermanno scinde, ignorando che «l'amore, l'amore vero, l'amore intero, vuole una cosa e l'altra, vuole la fusione perfetta della sensualità e della tenerezza: anche per questo è raro» (U. Saba, *Scorciatoie e raccontini* [1946], in Id., *Tutte le prose*, a cura di A. Stara, Milano, Mondadori, 2001, p. 12). Da qui, lo scacco irredimibile di fronte alla scoperta della «macchia», la violenza perpetrata dal losco duca di Précourt, che intacca l'altare della purezza idealmente imbastito intorno alla figura di Massimiliana; da qui, la riscrittura del finale e il disvelamento nell'edizione del '23 della «vera fine» di Ermanno Raeli, comprovata dalle risultanze dell'inchiesta sulla sua morte.

La nuova versione ribalta in modo ineluttabile l'immagine dell'eroe: il lettore, dapprima in solidale empatia con il suicida per amore, si ritrova all'improvviso di fronte a un anti-eroe, anch'egli colpevole di una turpe violenza sessuale, per di più «latamente necrofila» (*Postfazione*, p. 177). A ciò si aggiunge lo straniamento percepibile a fronte della seconda appendice, ove De Roberto, sfruttando il gioco dell'apocrifia presta a Raeli «il *corpus* quasi completo delle proprie poesie» (*Ivi*, p. 178). Verità, intento di modernizzazione, istanza relativistica tesa a promuovere una considerazione critica della componente lirica disgiunta dalle considerazioni su chi di quelle liriche è autore o mera finzione, pura beffa che rende la versione del suicidio «“verosimile quanto la prima”, cioè inverosimile»? (*Ivi*, p. 179).

La tesi di Traina, che accoglie alcune ipotesi già avanzate da Ernestina Pellegrini nell'84, è che De Roberto si diverta a ridere «sotto i bei baffi incernati», mentre il lettore si sforza, invano, di capire. A sostegno di questa supposizione, ci sarebbe in primo luogo l'insistente tentativo di recupero della propria produzione poetica, una produzione di cui De Roberto, però, dall'alto della propria lungimiranza autocritica, ben conosceva tutti i limiti («il nostro scrittore aveva capito abbastanza presto che la sua strada era un'altra, quella della prosa giornalistica, critica, narrativa più tardi teatrale. Ma della prosa», *Ibidem*), mostrandosi pertanto capace di prendere sarcasticamente atto della discrasia intercorrente tra aspirazioni e realtà, tra illusioni e disillusioni («Quanta amarezza nascosta dall'autoironia...», *Ivi*, p. 180).

Inoltre a far riflettere è il titolo ossimorico della presunta raccolta dei versi di Ermanno, indicato nel primo capitolo del romanzo, sin dalla prima edizione dell'89: *Flemme e fiamme*. Ivi, il richiamo al libello comico-umoristico privato della triade Capuana-De Roberto-Ferlito, *Saghe e seghe col senno e con la mano* (1887), è evidente non solo per assonanza, ma altresì, rileva Traina, per le diverse e burlesche allusioni in esso presenti al mito etneo di Encelado, cui è dedicata una «ghirlandetta di sei sonetti» nella seconda appendice, i *Versi di Ermanno Raeli*, in realtà ripresa della plaquette di sonetti derobertiani del maggio 1886, edita in poche copie da Galatola a Catania nel 1887, proprio con il titolo di *Encelado*.

Si evidenzia allora una vena beffarda, presente nello scrittore già ben prima del 1923, e condivisa con i sodali Capuana e Ferlito, che ricordano «il trio di amici pensatori, tedeschi, ma “buddhistici”, protagonisti di alcune novelle derobertiane [...], ma anche i tre buontemponi dell'apologo *L'affare dei quattrini*, che si fingono “afghani” per poi abbandonarsi anch'essi all'aneddotica misoginia» (Ivi, p. 182). Così questo *Raeli* di Traina non è solo un revival derobertiano apprezzabile per la scrupolosa curatela, ma altresì e soprattutto il ricettacolo di una nuova proposta critica, che apre la strada a una rivalutazione del romanzo. Accantonata la tesi della malriuscita prova tardoromantica, si sposta l'attenzione sulla componente contraddittoria e autoironica di De Roberto, rilevando la tendenza dello scrittore a rimescolare le carte in tavola nel rapporto dialettico con il lettore, il quale, dal canto suo, vede le proprie congetture ermeneutiche destrutturarsi e ricostituirsi pagina dopo pagina, in uno straniamento continuo. L'idea è quella dell'esistenza di un De Roberto altro – *Un altro De Roberto. Esperimenti e ghiribizzi di uno scrittore* è proprio il titolo di un volume critico di Traina appena uscito per Loffredo – e di una visione della letteratura – programmaticamente o sulla base di un fattore psicologico di insoddisfazione – beffarda, aporematica, metaletteraria e «ostinatamente fuori dagli schemi».